

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

SALUTO DEL PRESIDENTE DEL SENATO  
E DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
AL SEGRETARIO GENERALE DELLE NAZIONI UNITE

ALLOCUZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE DELLE  
NAZIONI UNITE AI SENATORI E AI DEPUTATI

INTERVENTI DEL DEPUTATO PIERO MELOGRANI  
E DEL SENATORE ANDREA MANZELLA

INTERVENTO  
DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

## RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 5 APRILE 2000

Presidenza del presidente MANCINO

### INDICE

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 6, 10 e <i>passim</i>
VIOLANTE, <i>Presidente della Camera dei deputati</i> . . . . .	5
KOFI ANNAN, <i>Segretario Generale delle Nazioni Unite</i> . . . . .	6
MANZELLA . . . . .	10
MELOGRANI . . . . .	11
D'ALEMA, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> . . . . .	12



## RESOCONTO STENOGRAFICO

**Saluto del Presidente del Senato  
e del Presidente della Camera dei deputati  
al Segretario Generale delle Nazioni Unite.**

**Allocuzione del Segretario Generale delle Nazioni Unite  
ai Senatori e ai Deputati**

**Interventi del deputato Piero Melograni e del senatore  
Andrea Manzella**

**Intervento del Presidente del Consiglio dei ministri**

*(Il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei deputati e il Segretario Generale delle Nazioni Unite fanno ingresso in Aula e prendono posto al banco della Presidenza. L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, generali applausi) (ore 18,37).*

PRESIDENTE. Signor Segretario Generale delle Nazioni Unite, signor Presidente della Camera dei deputati, signor Presidente del Consiglio, colleghi parlamentari, questa solenne cerimonia, a cui partecipano assieme i membri dei due rami del Parlamento, è senz'altro un momento altamente significativo.

Non ci può infatti sfuggire che presentare proprio a Roma il rapporto sulle sfide del mondo nel XXI secolo, preparato in vista del vertice dei Capi di Stato e di Governo che si terrà a New York nel prossimo settembre, vuole anche essere un riconoscimento del ruolo dell'Italia nell'ONU, del suo impegno alla causa della promozione dei diritti umani ed in particolare del suo contributo alle operazioni di pace.

Signor Segretario Generale, la radicale trasformazione in atto dei meccanismi dell'economia, della finanza, delle comunicazioni, dei trasporti, della trasmissione delle conoscenze, che per semplicità chiamiamo globalizzazione, sta producendo giorno dopo giorno, in maniera quasi impercettibile, cambiamenti profondi alla nostra vita personale, alle norme sociali e agli scenari tradizionali delle relazioni internazionali.

Questa rivoluzione silenziosa di fine secolo si sta diffondendo su scala mondiale ed è per il momento senza freni, senza regole, senza governo.

Si va configurando un mercato mondiale senza frontiere che offre nuove ed immense opportunità perché annulla consolidate rendite di posizione e vecchi privilegi: è l'utilizzo soprattutto delle conoscenze e delle informazioni, liberamente accessibili a tutti, a determinare il successo di questo mercato.

Nuovi soggetti delle relazioni internazionali, emergono in questo mutato scenario e si collocano al di sopra o al di sotto degli Stati, o trasversalmente ad essi, scardinando così le consuete regole di diritto internazionale.

Quest'ultimo contribuisce a ridurre le sovranità nazionali; si sta affermando la regola che i diritti dell'uomo non debbono essere tutelati soltanto dallo Stato di appartenenza, ma anche, quando ne ricorrano le condizioni, contro lo Stato di appartenenza; è la giurisdizione internazionale che si va consolidando per reprimere le più gravi violazioni del diritto delle genti.

A duemila anni dal messaggio di Cristo, i diritti umani stanno diventando, come possiamo tutti constatare, una delle priorità della politica estera delle grandi democrazie.

Il mercato mondiale, tuttavia, comporta tremendi rischi di nuove esclusioni, di accresciuti divari tra ricchi e poveri di differenti Paesi e all'interno di ciascun Paese.

Non possiamo in effetti ignorare che il nuovo mondo senza frontiere agevola non solo gli scambi economici, finanziari e commerciali, la trasmissione di conoscenze e di informazioni e in generale le comunicazioni tra le persone, ma al tempo stesso anche i movimenti e la diffusione della criminalità organizzata, della droga, delle malattie, del terrorismo, del traffico di armi, dell'inquinamento ambientale, della povertà e delle emigrazioni incontrollate di masse ingenti di popolazioni: sono tutte sfide alle quali nessuno Stato singolarmente preso, per quanto forte ed organizzato, può far fronte.

Alle sfide globali si può rispondere efficacemente solo con la collaborazione, la cooperazione, l'integrazione internazionale.

È proprio per questi motivi, signor Segretario Generale, che i popoli della terra hanno bisogno, oggi più che mai, dell'ONU, e cioè di una Organizzazione che derivi la sua forza dalla capacità di stabilire regole universali e di stimolare azioni concrete a difesa dei principi di solidarietà e di tolleranza in un mondo in cui la sola regola comunemente accettata sembra essere, per ora, il liberismo economico sfrenato.

L'Italia ha posto alle Nazioni Unite problemi di superamento della loro origine storica e di una loro trasformazione, nelle decisioni, nella casa comune di tutti gli Stati e di tutte le genti.

Per gli interventi umanitari occorre, infatti, trovare, con il concorso di tutti gli Stati, regole e criteri che siano applicabili sempre e dovunque.

Riconoscere nella massima istituzione mondiale forme di partecipazione che coinvolgano tutti i popoli nella sua attività, significa anche spezzare il circolo vizioso che vede sempre più crescere la distanza tra popoli ricchi e privilegiati, quelli che usano la stragrande maggioranza delle ri-

sorse del pianeta, e popoli poveri ed emarginati; rompere questo circolo vizioso e – con la costruzione di logiche di inclusione e di integrazione – trasformarlo in un circolo virtuoso è del resto nell'interesse di tutta l'umanità.

Alla lunga saremo infatti tutti perdenti se più di un miliardo di persone – soprattutto bambini – continuerà a vivere in condizioni di estrema povertà e se il debito pubblico peserà come un macigno sul futuro di gran parte dei Paesi sottosviluppati.

Come affermano due fondamentali documenti delle Nazioni Unite, l'«Agenda per la Pace» e l'«Agenda per lo Sviluppo», se non c'è sviluppo non vi è giustizia sociale; ma se non vi è giustizia sociale non vi può essere democrazia, rispetto dei diritti della persona e della sua dignità; e senza democrazia la pace e la sicurezza sono a rischio.

Nel porgerle il mio saluto e il mio benvenuto nell'Aula del Senato, esprimo l'augurio, signor Kofi Annan, che l'ONU possa sempre più efficacemente aiutare l'umanità a vivere in un mondo migliore, in cui valori come la solidarietà verso i più deboli, la tolleranza nei confronti dei diversi e il rispetto dell'ambiente entrino nella comune coscienza come requisiti ragionevoli ed indispensabili per assicurare non solo alle generazioni presenti, ma a anche a quelle future un'esistenza libera e dignitosa.

Ringrazio tutti gli intervenuti e cedo la parola al presidente della Camera dei deputati, onorevole Luciano Violante. (*Vivi, generali applausi*).

*VIOLANTE, presidente della Camera dei deputati.* Signor Segretario Generale, le porto il saluto rispettoso e cordiale della Camera dei deputati, che segue ed apprezza la sua opera a difesa dei diritti fondamentali di tutti i popoli, ed in particolare di quelle popolazioni che per povertà o per discriminazione patiscono ingiuste restrizioni.

La storia del mezzo secolo trascorso dalla proclamazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ci rivela purtroppo che la maggior parte delle violazioni dei diritti umani provengono proprio dagli Stati cui appartengono i cittadini titolari dei diritti violati.

Come denunciano i rapporti delle Nazioni Unite, in 78 Stati si ricorre alla prigione per soli motivi di opinione, in 73 Stati la tortura dei detenuti continua ad essere ammessa ed in numerosi Paesi continuano ancora oggi applicazioni indiscriminate della pena di morte, abusi e violenze su detenuti, uso politico della detenzione.

Mi chiedo perciò se non sia diventata matura una riflessione sull'opportunità che la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo possa essere nel futuro integrata da un distinto documento, una Carta dei doveri degli Stati.

Mi riferisco ad un documento di seconda generazione rispetto alla Dichiarazione dei diritti, che la integri e che indichi i doveri universali degli Stati: a non uccidere i propri condannati, a non torturare i propri detenuti, a rispettare i diritti fondamentali di coloro che si trovano sul proprio territorio, nonché ad investire una quota ragionevole delle loro risorse

contro la povertà e contro la fame, per l'istruzione e per la liberazione dal bisogno.

A questo impegno per la definizione dei doveri degli Stati è necessario affiancarne un altro, altrettanto forte, per rispondere anche ad una Sua costante preoccupazione, signor Segretario Generale, espressa in più sedi internazionali.

Non ci può essere sviluppo senza giustizia sociale. È necessario perciò impegnarsi affinché al processo di mondializzazione dell'economia e della comunicazione corrisponda un processo analogo per i diritti fondamentali degli uomini, delle donne, dei bambini.

In tale ambito, i Parlamenti possono svolgere un ruolo nuovo. Sono infatti proprio essi, espressioni della sovranità popolare e sedi della rappresentanza generale, a costituire per i cittadini la principale garanzia politica per la tutela dei diritti fondamentali.

La dimensione parlamentare della cooperazione internazionale costituirà il tema centrale dell'incontro tra i Presidenti dei Parlamenti nazionali di tutto il mondo, che avrà luogo a New York il prossimo 30 agosto presso la sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Tale incontro costituirà un'importante occasione per riflettere sul futuro ruolo delle Nazioni Unite e sugli strumenti per renderla più adeguata a vincere le nuove sfide della nostra epoca.

Tra questi strumenti non va trascurata, visto che siamo in un Parlamento, la progressiva costruzione di un versante parlamentare delle Nazioni Unite, che abbia il valore di una rappresentanza effettiva, anche se indiretta, di quei popoli che sono richiamati nel preambolo della Carta dell'ONU. Esso inoltre potrà costituire un permanente canale di collegamento con i Parlamenti nazionali.

In tal modo i Parlamenti nazionali saranno resi edotti delle vostre necessità e dei vostri obiettivi e potranno agire direttamente o dare indirizzi politici ai Governi per la migliore tutela dei diritti umani in ogni parte del mondo.

Sono certo, signor Segretario Generale, che anche in questa occasione la Sua fiducia nel futuro e la Sua personale autorevolezza ci aiuteranno a trovare le soluzioni più efficaci. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. La parola è ora al Segretario Generale delle Nazioni Unite. (*Vivi, applausi*).

KOFI ANNAN, *Segretario Generale delle Nazioni Unite*. Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente della Camera dei deputati, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli deputati e senatori, eccellenze, signore e signori, innanzi tutto voglio ringraziarvi per le generose parole di benvenuto.

È un grande onore per me rivolgermi ai rappresentanti del popolo italiano, popolo che ha svolto un ruolo così straordinario nella storia dell'umanità. Ne ho avuto un'ulteriore conferma quest'oggi, durante la mia visita alla *Domus aurea* di Roma, un luogo in cui ho osservato la rara ar-

monia tra arte e storia, tra passato e presente: un dono squisitamente italiano. Oggi, guardando indietro al nostro patrimonio storico e culturale, rivedo il grande coraggio, la creatività e la capacità di ripresa dimostrati dal popolo italiano nel corso dei millenni.

In alcune parti del mondo l'idea che quest'anno stiamo celebrando il nuovo millennio può sembrare in qualche modo artificiale, perché la storia che alcuni popoli conoscono e le tracce della storia che vedono intorno a sé risalgono soltanto ad alcune centinaia di anni fa. Ma qui a Roma l'idea di misurare il tempo in millenni sembra del tutto naturale.

Roma può guardare indietro di due millenni sapendo che fin dall'inizio era già il centro di un grande impero. Può guardarsi indietro sapendo che, nel corso di questi due millenni, non ha mai cessato di essere un centro di potere, di fede e di cultura. Probabilmente non vi è un solo anno in questi duemila anni, che non abbia lasciato il suo segno visibile tra i magnifici palazzi di questa città.

Qui più che altrove, forse, il millennio – l'anno del Giubileo – è qualcosa di più che una data del calendario. Qui esiste un senso di continuità storica, di tempo misurato, ma non finito, di necessità di guardare avanti oltre che indietro. Quindi, qui, più che in qualunque altro luogo, sono certo che il mio tentativo di vedere il Millennio come un'occasione per l'umanità di fare bilanci e prepararsi per i compiti futuri, sarà compreso.

Come avete sentito, due giorni fa ho pubblicato a New York la mia «Relazione del Millennio», che persegue proprio questo scopo. Si tratta di un tentativo di delineare la situazione della famiglia umana in questo momento della storia, di individuare le sfide che essa dovrà affrontare e di tracciare quindi un piano d'azione. Questo forse sembrerà un po' troppo ambizioso, ma se le Nazioni Unite non cercano di tracciare una rotta per i popoli del mondo nei primi decenni del nuovo secolo, chi altri può farlo?

I *leader* politici del mondo hanno concordato di incontrarsi presso le Nazioni Unite, a settembre, per il più grande incontro mai realizzato a un così alto livello. Prima di tale evento si riuniranno i Presidenti di tutti i Parlamenti del mondo, e ancor prima, in maggio, avrà luogo un grande incontro della società civile internazionale, il «*Forum del Millennio*».

Da qui al vertice di settembre saranno sorte grandi aspettative. Credo che saremmo tutti gravemente delusi se i *leader* politici si limitassero a venire a New York, a pronunciare discorsi e poi a tornarsene a casa. Noi tutti ci auguriamo che essi definiscano i compiti più urgenti da affrontare insieme e che adottino una strategia per portarli a termine. Soltanto loro possono decidere, ma hanno bisogno di una serie di proposte su cui basare le proprie decisioni. Ed è proprio questo che ho cercato di fornire loro con la mia «Relazione del Millennio».

Non cercherò qui di riassumere la Relazione; i giornali lo hanno già fatto, e spero che molti di voi troveranno il tempo di leggerla. Questa sera voglio soffermarmi solo su uno dei temi: la necessità di affrancare gli esseri umani dal bisogno e dalla paura del bisogno.

Sul piano materiale negli ultimi cinquant'anni l'umanità ha compiuto notevoli progressi. Dagli anni '60 l'aspettativa di vita nei Paesi in via di sviluppo è salita da 46 a 64 anni; il tasso di mortalità infantile è diminuito del 50 per cento, la percentuale dei bambini che frequentano la scuola elementare è aumentata di oltre l'80 per cento e il numero di persone che possono usufruire di acqua potabile e servizi igienici di base è raddoppiato.

Eppure, nonostante sia cresciuto il numero degli esseri umani che godono di migliori condizioni di vita, molti continuano però a vivere nella povertà più profonda. Sono tuttora un miliardo e duecento milioni le persone che lottano per sopravvivere con meno di un dollaro al giorno. Tra le popolazioni africane che vivono a sud del Sahara il livello di povertà è rimasto praticamente invariato rispetto a vent'anni fa.

Questo stato di privazione e di povertà è accompagnato da dolore, senso di impotenza, disperazione e mancanza delle libertà fondamentali, tutti fattori che a loro volta non fanno che perpetuare lo stato di povertà.

Dobbiamo interrompere questa spirale di disperazione. L'estrema povertà è un affronto al nostro comune senso di umanità.

Non ho alcun dubbio che riusciremo nell'impresa e che l'obiettivo di dimezzare il numero delle persone che vivono in estrema povertà entro il 2015, obiettivo per il quale chiedo il sostegno dei *leader* mondiali, sia realistico.

Buona parte del rimedio è nelle mani dei Paesi in via di sviluppo e dei relativi Governi. Vi sono già stati alcuni casi estremamente positivi in Asia e segnali promettenti si intravedono in America Latina; persino in Africa vi sono alcuni spiragli incoraggianti.

Gli ingredienti del successo si stanno delineando sempre più chiaramente. Essi consistono in politiche che stimolino gli investimenti, che consentano alle donne di entrare nel mondo del lavoro, che garantiscano l'uguaglianza di tutti davanti alla legge e la trasparenza e l'affidabilità della pubblica amministrazione.

Per raggiungere una crescita solida e per sconfiggere la povertà ciascun Paese deve garantire a tutte le componenti della popolazione l'opportunità di migliorare la propria condizione e di partecipare alle decisioni riguardanti la propria vita; ha bisogno di garantire l'istruzione di base per tutti, senza distinzione di sesso – in particolare, penso alle donne – e uguali possibilità di accesso a tutti i livelli di istruzione; ma prima di tutto nel nuovo secolo deve assicurare che la popolazione possa trarre beneficio dalla rivoluzione nel settore dell'informazione.

Le nuove tecnologie dell'informazione richiedono un impiego molto meno intensivo di capitale rispetto alle tecnologie industriali tradizionali. Non c'è più la necessità di ingenti quantità di strutture e di capitali finanziari. Questo settore ha bisogno, più di ogni altra cosa, di cervelli, l'unico bene equamente distribuito tra i popoli del mondo.

Pertanto, con un investimento relativamente contenuto, in particolare nel campo dell'istruzione di base, possiamo fare in modo che ogni tipo di conoscenza sia alla portata delle persone povere e possiamo mettere gli

Stati poveri nella condizione di «saltare» alcune fasi di sviluppo lunghe e dolorose che altri hanno dovuto attraversare.

Ma molti di essi non saranno capaci di farcela contando solo sulle proprie forze. Essi hanno bisogno dell'aiuto di coloro che sono più fortunati o più avanzati.

Una parte di questo aiuto potrà prendere la forma dell'assistenza allo sviluppo. Nel passato tale opportunità è stata spesso sprecata, ma l'esperienza dimostra che questo tipo di aiuto può fornire un contributo decisivo se diretto verso Paesi che utilizzano seriamente le proprie risorse per sconfiggere la povertà.

Una forma di assistenza molto più importante per molti Paesi è quella che, invece di costare soldi ai Paesi ricchi, permette loro di realizzare guadagni. Secondo una recente ricerca, per esempio, nell'Unione europea spendete attualmente tra il 6 e il 7 per cento del prodotto interno lordo in vari tipi di misure di protezione del commercio.

Non v'è dubbio che alcuni gruppi di europei traggano vantaggio da questa situazione, ma deve pur esserci un modo meno costoso per farsi aiutare dai propri connazionali. Quel che è certo è che, eliminando queste misure e garantendo ai prodotti dei Paesi poveri libera circolazione, senza dazi né contingenti, questi Paesi ne trarrebbero un beneficio economico di gran lunga maggiore di quello che ricevono dall'assistenza allo sviluppo; milioni e milioni di persone povere passerebbero dalla miseria ad una vita decente.

Ma molti Paesi poveri, come sapete, sono schiacciati dal fardello del debito, cosa che impedisce loro sia di liberare gli investimenti necessari per l'istruzione e l'assistenza sanitaria, sia di fronteggiare adeguatamente le calamità naturali e le altre emergenze.

Sono lieto di constatare che l'Italia si è posta alla guida dei Paesi industrializzati in questo processo. Avete avuto una parte importante l'anno scorso nel far raggiungere, all'interno del G7, un accordo sull'espansione del programma HIPC, cioè il programma per i paesi poveri fortemente indebitati, e poi nel farlo sottoscrivere dalle istituzioni finanziarie internazionali. Ho avuto notizia che state valutando l'ipotesi di cancellazione totale del debito per tutti e sessantatré i Paesi che, secondo le norme stabilite dall'IDA, l'Associazione internazionale per lo sviluppo, possono accedere ai prestiti a basso interesse.

Spero che proseguirete su questa strada e che guarderete con favore al nuovo corso proposto nella mia Relazione, nuovo corso che sarà contrassegnato dai seguenti elementi: cancellazione immediata del debito per i Paesi vittime di conflitti su vasta scala o di calamità naturali; fissazione di un limite al rimborso del debito, stabilito come percentuale massima delle entrate connesse agli scambi con l'estero; istituzione di un processo di arbitrato del debito, che contempererà gli interessi dei creditori e degli Stati debitori ed introduca una maggiore disciplina nei loro rapporti; infine, espansione del numero dei Paesi che beneficiano del programma HIPC per i paesi poveri fortemente indebitati, permettendo loro di accedere al programma soltanto in virtù della propria povertà.

È un doloroso paradosso, per esempio, che la Nigeria, ora che ha un nuovo Governo democratico, debba, a prezzo di grandi sacrifici, pagare tutti i debiti contratti durante le dittature militari degli anni '80 e '90 e che debba dedicare alla restituzione del debito una parte del prodotto nazionale lordo maggiore di quella che può dedicare alla sanità, all'istruzione o alla riduzione della povertà. Questo è chiaramente un caso in cui l'alleggerimento del debito rappresenterebbe una forma di prevenzione dei conflitti.

In generale, bisogna chiarire che, senza un programma convincente di alleggerimento del debito con il quale iniziare il nuovo millennio, il nostro obiettivo di dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015 non sarebbe altro che una bella immaginazione. L'alleggerimento del debito dei Paesi poveri deve diventare parte integrante di ogni strategia internazionale per la promozione dello sviluppo.

Credo che gli italiani lo abbiano capito e ve ne ringrazio. Guardo a voi come al Paese che si farà guida di questo processo alla prossima riunione del G7, che si svolgerà ad Okinawa il prossimo luglio, e allo stesso Vertice del Millennio.

Se riusciamo in questo intento, potremo celebrare il 2000 come anno giubilare e come un nuovo inizio per i più poveri del mondo. Sono sicuro che, insieme, possiamo farcela. Mille grazie. *(L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, generali, prolungati applausi. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Invito il senatore Manzella a intervenire.

MANZELLA. Signor Segretario Generale delle Nazioni Unite, onorevoli Presidenti delle Camere, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non è un caso che abbiano avuto il compito di prendere la parola, in questa così inusuale riunione di deputati e senatori, due parlamentari, il collega Melograni ed io, che hanno il singolare privilegio di essere anche componenti, a Bruxelles, di un collegio fatto di rappresentanti dei Governi, del Parlamento europeo e dei quindici Parlamenti nazionali dell'Unione. Un collegio che ha la missione di preparare la Carta dei diritti fondamentali degli europei.

La istituzione di questo collegio, in un certo suo modo con vocazione costituente, ha segnato un punto preciso e decisivo nella complessa storia dell'unificazione europea. È il punto in cui l'Unione avverte che la sua intima natura non è solo quella di soggetto di diritto internazionale, ma anche, e soprattutto, quella di soggetto di diritto costituzionale.

Per questo, il parametro di riferimento dei suoi cittadini, degli stranieri immigrati che vivono nel territorio dell'Unione, e dei suoi giudici, nella garanzia dei diritti e nel perimetro dei doveri, non può più essere quello di accordi internazionali tra Stati, come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, promossa dalle Nazioni Unite nel 1948, e come la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, firmata a Roma nel 1950. L'Unione è entrata nell'ordine di idee di creare un suo nucleo costituzionale

«autonomo», sia pur nutrito dalle esperienze pratiche giurisprudenziali che si sono accumulate intorno a quelle gloriose Carte di 50 anni fa.

È questa una delle espressioni giuridiche più mature e più consapevoli, signor Segretario Generale, di quell'evoluzione profonda del concetto di sovranità nazionale che le Nazioni Unite e Lei personalmente state seguendo: con attenzione e da vicino, tra confronti e anche scontri che stanno modificando profondamente il modo di essere del sistema internazionale.

Da un lato, limitazioni di sovranità a favore di quel potere pubblico sovranazionale che si viene organizzando nelle regioni multistatali del mondo. Dall'altro, limitazioni di sovranità a favore di organismi internazionali che, come la Corte penale internazionale creata nel 1998, sono espressione di un vero e proprio diritto costituzionale delle genti. Possiamo così dire, qui in Senato, e a Roma, che ritorna effettivo quello *ius gentium* che segnò forse il punto più alto della civiltà giuridica degli antichi. Per questo, anche la sua concretissima «Relazione sul Millennio» ha un cuore antico, signor Segretario Generale. Sono anche queste, infatti, le nuove basi giuridiche che soltanto possono dare legittimazione ad azioni di prevenzione dei conflitti, di composizione armistiziale, di mantenimento della pace.

Del resto, nel 1948 l'Italia è stata il primo Stato al mondo ad inserire, nell'articolo 11 della sua Costituzione, una clausola di recessione della propria sovranità: a prevedere un programma di declino della statualità nazionale attraverso l'affermazione, «in condizioni di parità con gli altri Stati», di superiori ordinamenti giuridici, necessari per assicurare «la pace e la giustizia tra le nazioni». «Giustizia»: che significa anche rispetto dei diritti sociali dei singoli e delle nazioni nei sistemi regolatori dell'economia mondiale, per combattere il bisogno e la paura del bisogno, come poco fa Lei ha detto, signor Segretario Generale.

La Repubblica italiana, in tutte le sue stagioni politiche, è stata fedele a questo programma costituzionale. Il patriottismo degli italiani è sempre legato a quell'idea di «costituzione aperta». Il consenso di questo Parlamento va a chi si batte nel mondo per questo nuovo costituzionalismo sovranazionale. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. Invito ora a prendere la parola l'onorevole Melograni.

MELOGRANI. Signori Presidenti, signor Segretario Generale, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la presenza in Roma del Segretario Generale dell'ONU ci induce a ricordare gli obiettivi perseguiti dall'organizzazione che Egli qui rappresenta e, in primo luogo, l'obiettivo della pace.

L'interrogativo più grande che possiamo porci al riguardo è se la pace mondiale sia un'utopia oppure un traguardo possibile e dunque se oggi, con la scomparsa dei grandi imperi – uno dei quali, molto lontano nel tempo, Lei ci ha ricordato poco fa, signor Segretario Generale – e con l'indebolirsi degli Stati-nazione, non sia più facile che non ieri avvi-

cinarsi alla pace. Io credo che la risposta possa essere sostanzialmente affermativa, e che la spiegazione di questo relativo ottimismo debba essere trovata nella fine della civiltà agricola, che fu una civiltà di guerrieri.

Oggi, nei Paesi tecnologicamente sviluppati, l'ideale del guerriero non esercita più grande attrattiva. L'interdipendenza tra le nazioni è cresciuta e la coscienza di questa interdipendenza comincia a diffondersi tra le masse, ostacolando in varia misura le guerre. Inoltre, la conquista dei territori sta perdendo attrattiva, poiché la ricchezza non è più simboleggiata dalla terra, ma da risorse immateriali che non conoscono confini.

Signor Kofi Annan, come Lei stesso ci ha spiegato un anno e mezzo fa, l'idea che la globalizzazione impedisca i conflitti si è rivelata un pio desiderio, un *wishful thinking*; è un fatto vero, o meglio è un fatto che è stato vero fino a oggi. Tuttavia, vogliamo sperare che, in un futuro non troppo remoto, la modernizzazione e la crescita rafforzeranno la cooperazione mondiale. Lei stesso ha ripetuto più volte che lo sviluppo è uno dei pilastri della pace. Ed io voglio qui ricordare il messaggio che nel 1967, proprio da Roma, papa Paolo VI lanciò al mondo, con l'enciclica «*Populorum Progressio*». Molto coraggiosamente il Papa concluse l'enciclica affermando, con solennità, che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace».

La strada sarà ardua, a causa degli squilibri del mondo e a causa della grande vulnerabilità delle economie informatizzate. Anche per questo, signor Kofi Annan, comprendiamo molto bene le difficoltà Sue e dell'ONU; tuttavia, non crediamo che esistano altre strade da percorrere.

Concluderò dicendo che il senatore Andrea Manzella ed io, come egli stesso ha riferito poco fa, siamo stati qui invitati a parlare perché, insieme con altri 60 cittadini europei, stiamo preparando la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. In questa Carta non potremo scrivere esplicitamente che ogni popolo ha diritto alla crescita economica e sociale. Potremo però progettare tutti i diritti in funzione di tale crescita e dunque della pace.

Anche l'ONU, ne siamo sicuri, ci aiuterà in questo compito. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. Prende per ultimo la parola il presidente del Consiglio dei ministri, onorevole D'Alema.

D'ALEMA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Segretario Generale, onorevoli senatori, onorevoli deputati, signore e signori, vorrei innanzitutto ringraziare il presidente del Senato, Nicola Mancino, ed il presidente della Camera, Luciano Violante, per aver convocato questa riunione di senatori e di deputati qui, nell'Aula del Senato, in onore del Segretario Generale delle Nazioni Unite.

Nel Suo discorso, che ho molto apprezzato, Lei, signor Segretario Generale, ha esposto – per la prima volta in un'Aula parlamentare di un Paese europeo – i temi-chiave del suo Rapporto sul vertice del Millennio: come governare il passaggio da un sistema «internazionale» ad un

mondo «globale», cogliendone le opportunità e riducendo al minimo gli effetti negativi ed i rischi di questo passaggio; come liberare dal bisogno, dalla estrema povertà, oltre un miliardo di esseri umani; come affrontare i grandi problemi sociali – le malattie, la mancanza di accesso all'educazione – che colpiscono in particolare le donne e i bambini del continente africano; come liberarci dalla paura, dalla paura della guerra, e quindi come prevenire i conflitti, non soltanto affermando il diritto-dovere di difendere i diritti umani al di là delle barriere degli Stati nazionali, ma come prevenire, appunto, i conflitti senza che vi sia bisogno di ricorrere a questa risorsa estrema nella difesa del diritto delle genti.

Questi conflitti, purtroppo, dopo la fine della guerra fredda e dopo la grande illusione che con la caduta del muro di Berlino iniziasse un periodo di pace universale, hanno prodotto, solo nell'ultimo decennio, più di cinque milioni di vittime e milioni di rifugiati in tante parti del mondo e anche là dove lo si riteneva più impensabile: nel cuore dell'Europa.

Infine, tra le grandi sfide di questo passaggio d'epoca colloco il tema di uno sviluppo ecologicamente sostenibile, e cioè di un'azione internazionale che sia in grado di indirizzare lo sviluppo dei Paesi più poveri, oltre che la crescita dei Paesi più ricchi, lungo il cammino di tecnologie e di modelli di sviluppo compatibili con la difesa dell'ambiente e della vita.

Ad unire questi obiettivi è la difesa delle ragioni degli esseri umani e dei loro diritti: il diritto alla sicurezza e alla vita, alla libertà, alla dignità, alla salute, all'educazione, allo sviluppo; diritti che una parte importante della società globale considera acquisiti, ma che non lo sono affatto per tanti e tanti altri esseri umani.

Mai come in questo momento, quindi, le parole con cui si apre la Carta delle Nazioni Unite («Noi popoli delle Nazioni Unite», noi popoli e non solo noi Stati) appaiono di drammatica attualità.

Il Governo italiano farà tutti gli sforzi possibili per sostenere gli obiettivi proposti dal suo Rapporto, perché ne condivide l'ispirazione di fondo. La globalizzazione ha bisogno di essere governata, con regole democratiche, principi comuni, istituzioni forti e legittimate. Ciò rientra negli interessi di tutti e di ciascuno: in un mondo piccolo, come quello creato dalla globalizzazione economica e dalla società dell'informazione, nessun Paese potrà sentirsi sicuro se gli squilibri internazionali saranno troppo forti e se una parte rilevante dell'umanità resterà esclusa dalle correnti vitali dell'economia internazionale. Non ci sarà sicurezza, quindi – neanche per noi e per i nostri figli – senza solidarietà internazionale.

L'Italia, come Paese europeo e come membro del G8, assumerà le sue responsabilità: farà. Ma è più giusto dire che l'Italia sta già facendo. Cito due esempi significativi: la qualità e la vastità della partecipazione dei militari italiani alle missioni internazionali di pace delle Nazioni Unite (siamo ormai il terzo Paese per impegno di uomini nelle missioni guidate o autorizzate dalle Nazioni Unite) ed il disegno di legge sulla cancellazione del debito ai Paesi più poveri, che segnerà – anche grazie alle sollecitazioni determinanti di questo Parlamento e di una parte viva della società civile – un notevole sviluppo unilaterale rispetto alle misure decise al

G7 di Colonia, così come Ella stesso, signor Segretario Generale, ha voluto ricordare.

Cancellare il debito, tuttavia, non sarà sufficiente per riportare i Paesi più poveri nel ciclo dello sviluppo. Non ci saranno, lo dico molto semplicemente, abbastanza risorse. Ciò di cui abbiamo bisogno, quindi (come abbiamo affermato nei giorni scorsi al vertice euro-africano e come dirò ancora al G8 di Okinawa), è una nuova strategia internazionale per ridurre e combattere la povertà: un nuovo «contratto» fondato su impegni reciproci fra il mondo ricco e il mondo povero, con una combinazione coerente fra riforme economiche e politiche nei Paesi beneficiari e, da parte dei Paesi più avanzati, riduzione del debito, ma anche apertura commerciale – abolizione di quote e tariffe per i prodotti dei Paesi più poveri – e investimenti a partire dai due settori cruciali: la formazione e la salute (abbiamo discusso proprio oggi con Lei, signor Segretario Generale, la partecipazione italiana alla Sua proposta, al Suo progetto di fornire 10.000 siti *on-line* ai Paesi poveri, perché abbiano accesso alle informazioni mediche più aggiornate, in collegamento diretto con i centri medici di avanguardia dell'Europa, degli Stati Uniti d'America e degli altri Paesi avanzati).

Ridurre la povertà significa rivolgersi innanzitutto, come Italia e come Unione europea, verso un continente – l'Africa – che ha rischiato, da almeno un decennio, di sparire dall'attenzione diplomatica internazionale e di rimanere escluso dalla nuova economia globale. E vorrei mettere ancora una volta l'accento sulla drammatica crisi umanitaria del Mozambico, aggiungendo che ospiteremo proprio a Roma, ai primi di maggio e sotto l'egida dell'UNDP, una Conferenza internazionale dei donatori.

Sono proposte che vanno incontro al Rapporto di Kofi Annan e che porteremo al G7-G8 di Okinawa, nella convinzione che se fra il G8 e le Nazioni Unite esisterà un'agenda condivisa, le possibilità di affrontare gli squilibri economici, sociali e ambientali – e quindi di prevenire nuovi conflitti – aumenteranno notevolmente. Lasciatemi anzi dire che sarebbe uno scandalo se nella riunione dei Paesi più ricchi del mondo al centro non vi fosse l'agenda che il Segretario Generale ha proposto per l'Assemblea del Millennio.

Mai come oggi, all'inizio del nuovo millennio, il ruolo delle Nazioni Unite appare in effetti, e al tempo stesso, così necessario e così inadeguato. Necessario perché la costruzione graduale di una nuova *governance* democratica – in grado di mettere al centro del sistema internazionale la prevenzione delle crisi finanziarie, umanitarie, ambientali – richiede valori comuni, regole condivise ed un'azione costante e coerente. Per questo l'ONU è così importante: perché la sua influenza effettiva sta, come ci ha ricordato Kofi Annan, non nella potenza in sé ma nella forza dei suoi valori fondanti.

Ma questo ruolo appare anche inadeguato, perché – senza una riforma importante di istituzioni internazionali che sono state fondate mezzo secolo fa – l'ONU nel suo complesso rischia una sostanziale perdita di

credibilità, una sostanziale impotenza di fronte alle grandi e drammatiche sfide del mondo di oggi.

Una nuova divisione del lavoro fra le istituzioni internazionali e una riforma del loro assetto sono condizioni essenziali per un vero rilancio del sistema delle Nazioni Unite. Per restare centrale, l'ONU dovrà recuperare capacità decisionale e, al tempo stesso, rafforzare la propria rappresentatività democratica. Perché ciò sia possibile, l'Italia ritiene indispensabile un approccio realmente innovativo – ispirato appunto a criteri di rappresentatività democratica e di efficacia decisionale – al problema della riforma del Consiglio di Sicurezza.

Due condizioni sono però essenziali, e certo non scontate: un grado sufficiente di volontà politica da parte dei singoli Governi – e il dibattito di oggi dimostra come l'Italia, fra i Paesi europei e fra quelli membri del G8, voglia giocare questo ruolo pienamente, al servizio di una nuova Comunità internazionale – ed un grado sufficiente di risorse economiche ed umane. Il che significa dotare l'ONU degli strumenti necessari, ma anche immaginare nuove forme di collaborazione tra istituzioni internazionali, Governi, Parlamenti, società civili, secondo l'Agenda che Ella ci ha illustrato anche nella preparazione del *summit* del Millennio. Mi riferisco al mondo economico e privato e al grande mondo del volontariato.

In conclusione, è nostra convinzione che si debba «investire» sulla solidità delle Nazioni Unite impegnate a riformare il proprio assetto e le proprie strategie. Il rilancio dell'ONU è infatti una delle garanzie indispensabili per costruire un nuovo multilateralismo, fondato su istituzioni forti e legittimate, su un rapporto funzionale fra regionalismo e globalismo – e penso, in modo particolare, al ruolo che l'Unione europea è chiamata ad esercitare – su regole democratiche, su valori e principi comuni, sulla tutela universale dei diritti umani, sulla partecipazione e non sull'esclusione.

Questo è l'orizzonte ideale che possiamo e dobbiamo credibilmente proporci all'inizio del nuovo millennio. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. Nel considerare concluso il nostro incontro, rivolgo un sentito ringraziamento al Segretario Generale delle Nazioni Unite, ai colleghi parlamentari e a tutti gli intervenuti. (*Vivi, generali applausi*) (*ore 19,25*).

